

Antologia delle encicliche sulla Bibbia di Leone XIII, Benedetto XV, Pio XII

LEONE XIII

PROVIDENTISSIMUS DEUS

18 novembre 1893

...

[a] Bisogna combattere in secondo luogo coloro che, abusando della propria **scienza di fisici**, indagano in ogni modo i Libri sacri, per rimproverare agli autori la loro imperizia in tali cose, e trovano da ridire sugli stessi scritti. Queste accuse, riguardando le cose oggetto dei sensi, diventano perciò stesso più pericolose, diffuse tra il popolo, e soprattutto tra i giovani studenti, i quali, una volta perso il rispetto riguardo a qualche punto della divina rivelazione, perderanno facilmente ogni fede in ogni punto di essa. È ben manifesto quanto le scienze naturali siano atte a far comprendere la gloria dell'Artefice impressa nelle cose create, purché vengano rettamente proposte, come pure quale grande potere abbiano nello svelleare gli elementi di una sana filosofia e nella corruzione dei costumi, se perversamente infuse nei giovani animi. La cognizione perciò delle cose naturali sarà un valido sussidio per il dottore di sacra Scrittura, per scoprire più facilmente e confutare anche siffatti cavilli addotti contro i Libri divini.

[b] Nessuna vera contraddizione potrà interpersi tra il teologo e lo studioso delle scienze naturali, finché l'uno e l'altro si manterranno nei propri **confini**, guardandosi bene, secondo il monito di sant'Agostino di "non asserire nulla temerariamente, né di presentare una cosa certa come incerta".

[c] Se poi vi fosse qualche dissenso, lo stesso santo dà sommariamente le regole del come debba comportarsi in tali casi il teologo: "Tutto ciò che i fisici, riguardo alla natura delle cose, potranno dimostrare con documenti certi, è nostro compito provare non essere nemmeno contrario alle nostre Lettere; ciò che poi presentassero nei loro scritti di contrario alle nostre Lettere e cioè contrario alla fede cattolica, o dimostriamo con qualche argomento essere falso ciò che asseriscono o crediamolo falso senza alcuna esitazione".

[d] Per comprendere quanto sia giusta questa

Congrediendum secundo loco cum iis, qui sua physiconum scientia abusi, Sacros Libros omnibus vestigiis indagant, unde auctoribus inscitiam rerum talium opponant, scripta ipsa vituperent.

Quae quidem insimulationes quum res attingant sensibus obiectas, eo periculosiores accidunt, manantes in vulgus, maxime in deditam litteris iuventutem; quae, semel reverentiam divinae revelationis in uno aliquo capite exuerit, facile in omnibus omnem eius fidem est dimissura. Nimium sane constat, de natura doctrinam, quantum ad percipiendam summi Artificis gloriam in procreatis rebus impressam aptissima est, modo sit convenienter proposita, tantum posse ad elementa sanae philosophiae evellenda corrumpendosque mores, teneris animis perverse infusam.

Quapropter Scripturae Sacrae doctori cognitio naturalium rerum bono erit subsidio, quo huius quoque modi captiones in divinos Libros instructas facilius detegat et refellat.

Nulla quidem theologum inter et physicum vera dissensio intercesserit, dum suis uterque finibus se contineant, id caventes, secundum S. Augustini monitum, « ne aliquid temere et incognitum pro cognito asserant (In Gen. op. imperf. IX, 30). »

Sin tamen dissenserint, quemadmodum se gerat theologus, summatim est regula ab eodem oblata : « Quidquid, inquit, ipsi de natura rerum veracibus documentis demonstrare potuerint, ostendamus nostris Litteris non esse contrarium; quidquid autem de quibuslibet suis voluminibus his nostris Litteris, id est catholicae fidei, contrarium protulerint, aut aliqua etiam facultate ostendamus, aut nulla dubitatione credamus esse falsissimum (S. Aug., De Gen. ad litt., I, 21, 41) ».

De cuius aequitate regulae in consideratione sit

regola, notiamo in primo luogo che gli scrittori sacri, o più giustamente "lo Spirito di Dio che parlava per mezzo di essi, **non intendeva ammaestrare gli uomini su queste cose (cioè sull'intima costituzione degli oggetti visibili), che non hanno importanza alcuna per la salvezza eterna**", per cui essi più che attendere direttamente all'investigazione della natura, descrivevano e rappresentavano talvolta le cose con una qualche **locuzione metaforica, o come lo comportava il modo comune di parlare di quei tempi ed ancora oggi si usa**, riguardo a molte cose, nella vita quotidiana, anche tra uomini molto colti.

[e] Dato che nel comune linguaggio viene espresso in primo luogo e propriamente **ciò che cade sotto i sensi**, così anche lo scrittore sacro (e come ci avverte anche il dottore angelico) "si attenne a ciò che appare ai sensi", ossia a ciò che Dio stesso, parlando agli uomini, esprime in modo umano per farsi comprendere da essi.

[f] Dicendo che la difesa della sacra Scrittura deve essere condotta strenuamente, non ne segue che si debbano ugualmente sostenere tutte le sentenze che i singoli padri e successivamente gli interpreti affermano nello spiegarla, in quanto essi, date le opinioni del tempo, nell'interpretare i passi in cui si tratta di cose fisiche non sempre forse giudicarono secondo la verità oggettiva, di modo che alcune interpretazioni allora proposte, ora sono meno accettabili. Occorre perciò distinguere diligentemente quali siano di fatto le interpretazioni che essi tramandarono come spettanti alle cose di fede o strettamente connesse con essa; quali poi siano state tramandate con unanime consenso, poiché infatti "nelle cose che non sono di necessità di fede fu lecito ai santi, come anche a noi, pensare in modo diverso", secondo la sentenza di san Tommaso. Il quale in altro luogo molto prudentemente avverte: "Mi sembra cosa più sicura riguardo alle opinioni comunemente ammesse dai filosofi e che non ripugnano alla nostra fede, non asserirle come dogma di fede, anche se introdotte talvolta sotto il nome dei filosofi, ma neppure negarle come contrarie alla fede, per dar occasione ai sapienti di questo mondo di disprezzare la dottrina della fede". Quantunque sia certamente compito

primum, scriptores sacros, seu verius « Spiritum Dei, qui per ipsos loquebatur, noluisse ista (videlicet intimam adspectabilium rerum constitutionem) docere homines, nulli salutis profutura (S. Aug., ib., II, 9, 20) »; quare eos, potius quam explorationem naturae recta persequantur, res ipsas aliquando describere et tractare aut quodam translationis modo, aut sicut communis sermo per ea ferebat tempora, hodieque de multis fert rebus in quotidiana vita, ipsos inter homines scientissimos.

Vulgari autem sermone quum ea primo proprieque efferantur quae cadant sub sensus, non dissimiliter scriptor sacer (monuitque et Doctor angelicus) « ea secutus est, quae sensibiliter apparent (Summa theol., p. I, q. LXX, a, 1 ad 3) », seu quae Deus ipse, homines alloquens, ad eorum captum significavit humano more.

Quod vero defensio Scripture Sanctae agenda strenue est, non ex eo omnes aequae sententiae tuendae sunt, quas singuli Patres aut qui deinceps interpretes in eadem declaranda ediderint: qui, prout erant opiniones aetatis, in locis edisserendis ubi physica aguntur, fortasse non ita semper iudicaverunt ex veritate, ut quaedam posuerint, quae mine minus probentur.

Quocirca studiose dignoscendum in illorum interpretationibus, quaenam reapse tradant tamquam spectantia ad fidem aut cum ea maxime copulata, quaenam unanimi tradant consensu; namque « in his quae de necessitate fidei non sunt, licuit Sanctis diversimode opinari, sicut et nobis », ut est S. Thomas sententia (In Sent., II, dist. II, q. I, a. 3).

Qui et alio loco prudentissime habet: « Mihi videtur tutius esse, huiusmodi, quae philosophi communiter senserunt, et nostrae fidei non repugnant, nec sic esse asserenda ut dogmata fidei, etsi aliquando sub nomine philosophorum introduceantur, nec sic esse neganda tamquam fidei contraria, ne sapientibus huius mundi occasio contemnendi doctrinam fidei praebeatur (Opusc., X) ».

Sane, quamquam ea, quae speculatores naturae

dell'interprete dimostrare che le cose proposte come certe per mezzo di argomenti certi dagli studiosi di scienze naturali non contraddicono affatto le Scritture, se rettamente spiegate, non deve tuttavia sfuggire all'interprete questo fatto e cioè che talora avvenne che alcune cose date come certe furono poi poste in dubbio e quindi ripudiate. Che, se poi gli scrittori di scienze naturali, oltrepassati i confini della propria disciplina, invadessero con errate opinioni il campo della filosofia, l'interprete teologo domandi ai filosofi di confutarle.

[g] Queste stesse cose gioverà applicarle anche alle altre scienze affini, specialmente alla **storia**. È da deplorarsi, infatti, come vi siano molti che investigano e portano a conoscenza, anche con grandi fatiche, monumenti dell'antichità, costumi e istituzioni di gente antica e altre testimonianze del genere. ma il più delle volte con l'intento di scoprire errori nei Libri sacri, per riuscire ad infirmarne e a scuoterne l'autorità. E ciò taluni fanno con animo accanitamente ostile e con giudizio non abbastanza equo, poiché, trattandosi di libri profani e di antichi monumenti, tale è la fiducia che vi prestano, da escludersi persino ogni sospetto di errore. mentre negano una almeno pari fiducia alle sacre Scritture, anche per una sola parvenza di errore, neppure debitamente provata.

[h] È certamente possibile che nella trascrizione dei codici qualcosa abbia potuto essere riportata meno rettamente, il che è da giudicarsi con ponderatezza e non da ammettersi tanto facilmente, se non in quei passi ove ciò sia stato debitamente dimostrato.

È anche possibile che rimanga ancora incerto il senso preciso di qualche passo, e per delucidarlo saranno di grande aiuto le migliori regole dell'interpretazione.

Ma non è assolutamente permesso o restringere l'ispirazione soltanto ad alcune parti della sacra Scrittura, o ammettere che lo stesso autore sacro abbia errato.

Infatti non è ammissibile il metodo di coloro che risolvono queste difficoltà non esitando a concedere che l'ispirazione divina si estenda alle cose riguardanti la fede e i costumi, e nulla più, stimando erratamente che, trattandosi del vero senso dei passi scritturali, non tanto sia da ricercarsi quali cose abbia detto Dio, quanto

certis argumentis certa iam esse affirmarint, interpres ostendere debet nihil Scripturis recte explicatis obsistere, ipsum tamen ne fugiat, factum quandoque esse, ut certa quaedam ab illis tradita, postea in dubitationem adducta sint et repudiata.

Quod si physicorum scriptores terminos disciplinae suas transgressi, in provinciam philosophorum perversitate opinionum invadant, eas interpres theologus philosophis mittat refutandas.

Haec ipsa deinde ad cognatas disciplinas, ad historiam praesertim, iuvabit transferri. Dolendum enim, multos esse qui antiquitatis monumenta, gentium mores et instituta, similiumque rerum testimonia magnis ii quidem laboribus perscrutentur et proferant, sed eo saepius consilio, ut erroris labes in Sacris Libris deprehendant, ex quo illorum auctoritas usquequaque infirmetur et nutet. Idque nonnulli et nimis infesto animo faciunt nec satis aequo iudicio; qui sic fidunt profanis libris et documentis memoriae priscae, perinde ut nulla eis ne suspicio quidem erroris possit subesse, libris vero Scripturae Sacrae, ex opinata tantum erroris specie, neque ea probe discussa, vel parem abnuunt fidem.

Fieri quidem potest, ut quaedam librariis in codicibus describendis minus recte exciderint; quod considerate iudicandum est, nec facile admittendum, nisi quibus locis rite sit demonstratum:

fieri etiam potest, ut germana alicuius loci sententia permaneat anceps; cui enodandae multum afferent optimae interpretandi regular :

at nefas omnino merit, aut inspirationem ad aliquas tantum Sacrae Scripturae partes coangustare, aut concedere sacrum ipsum errasse auctorem.

Nec enim toleranda est eorum ratio, qui ex istis difficultatibus sese expediunt, id imirum dare non dubitantes, inspirationem divinam ad res fidei morumque, nihil praeterea, pertinere, eo quod falso arbitrentur, de veritate sententiarum quum agitur, non adeo exquirendum quatenam dixerit Deus, ut non magis perpendatur quam ob

piuttosto il soppesare il motivo per cui le abbia dette.

Infatti tutti i libri e nella loro integrità, che la chiesa riceve come sacri e canonici, con tutte le loro parti, furono scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, ed è perciò tanto impossibile che la divina ispirazione possa contenere alcun errore, che essa, per sua natura, non solo esclude anche il minimo errore, ma lo esclude e rigetta così necessariamente, come necessariamente Dio, somma verità, non può essere nel modo più assoluto autore di alcun errore.

[i] Tale è l'antica e costante fede della chiesa, definita anche con solenne sentenza dai concili Fiorentino e Tridentino, e confermata infine e dichiarata più espressamente nel concilio Vaticano che in modo assoluto così decretò: "Bisogna ritenere come sacri e canonici i libri interi dell'Antico e del Nuovo Testamento con tutte le loro parti, come vengono recensiti dal decreto dello stesso concilio [Tridentino] e quali si hanno nell'antica edizione volgata latina. E la chiesa li ritiene come sacri e canonici, non per il motivo che, composti dal solo ingegno umano, siano poi stati approvati dalla sua autorità, e neppure per il semplice fatto che contengono la rivelazione senza errore, ma perché, essendo stati scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore".

[l] Perciò non ha qui valore il dire che lo Spirito Santo abbia preso degli uomini come strumenti per scrivere, come se qualche errore sia potuto sfuggire non certamente all'autore principale, ma agli scrittori ispirati. **Infatti egli stesso così li stimolò e li mosse a scrivere con la sua virtù soprannaturale, così li assisté mentre scrivevano, di modo che tutte quelle cose e quelle sole che egli voleva, le concepissero rettamente con la mente, e avessero la volontà di scrivere fedelmente e le esprimessero in maniera atta con infallibile verità: diversamente non sarebbe egli stesso l'autore di tutta la sacra Scrittura.**

[m] Questo sempre ritennero i santi padri: "Dunque - dice sant'Agostino -, dal momento che essi scrissero ciò che egli mostrava e diceva, in nessun modo può dirsi che non sia stato lui a scrivere, quando le sue membra operano ciò che conobbero sotto la parola del capo". E san Gregorio Magno dice: "È davvero

causam ea dixerit.

Etenim libri omnes atque integri, quos Ecclesia tamquam sacros et canonicos recipit, cum omnibus suis partibus, Spiritu Sancto dictante, conscripti sunt; tantum vero abest ut divinae inspirationi error ullus subesse possit, ut ea per se ipsa, non modo errorem excludat omnem, sed tam necessario excludat et respuat, quam necessarium est, Deum, summam Veritatem, nullius omnino erroris auctorem esse.

Haec est antiqua et constans fides Ecclesiae, solemniter etiam sententia in Conciliis definita Florentina et Tridentina; confirmata denique atque expressius declarata in Concilio Vaticano, a quo absolute edictum: Veteris et Novi Testamenti libri integri cum omnibus suis partibus, prout in eiusdem Concilii (Tridentini) decreto recensentur, et in veteri vulgata latina editione habentur, pro sacris et canonicis suscipiendi sunt. Eos vero Ecclesia pro sacris et canonicis habet, non ideo quod sola humana industria concinnati, sua deinde auctoritate sint approbati; nec ideo dumtaxat, quod revelationem sine errore contineant; sed propterea quod Spiritu Sancto inspirante conscripti, Deum habent auctorem (Sess. III, cap. II, De revel).

Quare nihil admodum refert, Spiritum Sanctum assumpsisse homines tanquam instrumenta ad scribendum, quasi, non quidem primario auctori, sed scriptoribus inspiratis quidpiam falsi elabi potuerit. Nam supernaturali ipse virtute ita eos ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit, ut ea omnia eaque sola quae ipse iuberet, et recte mente conciperent, et fideliter conscribere vellent, et apte infallibili veritate exprimerent: secus, non ipse esset auctor Sacrae Scripturae universe.

Hoc ratum semper habuere SS. Patres: « Itaque, ait Augustinus, quum illi scripserunt quae ille ostendit et dixit, nequaquam dicendum est, quod ipse non scripserit: quandoquidem membra eius id operata sunt, quod dictante capite cognoverunt (De consensu Evangel., 1. I, c. 35)» pronuntiatque S. Gregorius M.: « Quis

vano il voler cercare chi abbia scritto tali cose, quando fedelmente si creda che autore del libro è lo Spirito Santo. Scrisse dunque tali cose chi le dettò perché si scrivessero; scrisse colui che anche nell'opera di quello, fu l'ispiratore". Ne viene di conseguenza che coloro che ammettessero che nei luoghi autentici dei sacri Libri possa trovarsi alcun errore, costoro certamente o pervertono la nozione cattolica della divina ispirazione o fanno Dio stesso autore dell'errore. Tutti i padri e dottori erano talmente persuasi che le divine Lettere, quali furono composte dagli agiografi, sono assolutamente immuni da ogni errore, che non pochi di quei passi che sembrano presentare qualcosa di contrario e di dissimile (e cioè quasi i medesimi che ora vengono proposti come obiezioni sotto il nome della nuova scienza) cercarono non meno sottilmente che religiosamente di comporli e conciliarli tra loro, professando all'umanità che quei libri, sia interi sia nelle loro singole parti, erano in pari grado divinamente ispirati e che Dio stesso, che parlò per mezzo dei sacri autori, non poté affatto ispirare alcunché di alieno dalla verità. Valga per tutti ciò che lo stesso Agostino scriveva a Girolamo: "Io, infatti, confesso alla tua benevolenza che soltanto al libri delle Scritture, che già vengono chiamati canonici, ho imparato a prestare una tale venerazione e onore, da credere fermissimamente che nessuno dei loro autori abbia commesso errore alcuno nello scrivere. Qualora poi, mi imbattessi in essi in qualche cosa che sembrasse contrario alla verità, non avrò il minimo dubbio che ciò dipenda o dal codice difettoso, o dal traduttore che non ha interpretato rettamente ciò che fu scritto, o che la mia mente non è arrivata a capire".

...

haec scripserit, valde supervacaneae quaeritur, quum tamen auctor libri Spiritus Sanctus fideliter credatur. Ipse igitur haec scripsit, qui scribenda dictavit : ipse scripsit qui et in illius opere inspirator exstitit (Praef. in Job, n. 2.) ». Consequitur, ut qui in locis authenticis Librorum Sacrorum quidpiam falsi contineri posse existiment, ii profecto aut catholicam divinae inspirationis notionis pervertant, aut Deum ipsum erroris faciant auctorem. Atque adeo Patribus omnibus et Doctoribus persuasissimum fuit, divinas Litteras, quales ab hagiographis editae sunt, ab omni omnino errore esse immunes, ut propterea non pauca illa, quae contrarii aliquid vel dissimile viderentur afferre (eademque fere sunt quae nomine novae scientiae nunc obiiciunt), non subtiliter minus quam religiose componere inter se et conciliare studuerint; professi unanimes, Libros eos et integros et per partes a divino aequae esse afflatu, Deumque ipsum per sacros auctores elocutum nihil admodum a veritate alienum ponere potuisse. Ea valeant universe quae idem Augustinus ad Hieronymum scripsit : « Ego enim fateor caritati tuae, solis eis Scripturarum libris qui iam canonici appellantur, didici hunc timorem honoremque deferre, ut nullum eorum auctorum scribendo aliquid errasse firmissime credam. Ac si aliquid in eis offendero litteris quod videatur contrarium veritati, nihil aliud quam vel mendosum esse codicem, vel interpretem non assecutum esse quod dictum est, vel me minime intellexisse non ambigam (Ep. LXXXII, 1, et crebrius alibi) ».

“Modello leonino”

Per cui non conta affatto che lo Spirito Santo abbia assunto uomini come strumenti per scrivere, quasi che non all'autore primario, ma agli scrittori ispirati possa esser sfuggito qualcosa di falso.

Infatti con la sua potenza soprannaturale egli
in tal modo li incitò e mosse a scrivere,
in tal modo li assistette mentre scrivevano,
che

sia con la mente concepissero rettamente			
sia	volessero	scrivere	fedelmente
sia esprimessero adeguatamente con infallibile verità			

tutto quello e soltanto quello che egli comandava.

Quare nihil admodum refert, Spiritum Sanctum assumpsisse homines tamquam instrumenta ad scribendum, quasi, non quidem primario auctori, sed scriptoribus inspiratis quidpiam falsi elabi potuerit.

Nam supernaturali ipse virtute
ita eos ad scribendum excitavit et movit,
ita scribentibus adstitit,
ut
ea omnia eaque sola quae ipse iuberet,
et recte mente conciperent,
et fideliter conscribere vellent,
et apte infallibili veritate exprimerent :

secus, non ipse esset auctor Sacrae Scripture universae.

BENEDETTO XV

SPIRITUS PARACLITUS

IN OCCASIONE DEL XV CENTENARIO DELLA MORTE DI SAN GIROLAMO

15 settembre 1920

...

[a] Dopo avere rapidamente esaminato la vita e le opere di Girolamo, consideriamo, Venerabili Fratelli, quale fu il suo insegnamento sulla dignità divina e l'assoluta veridicità delle Scritture. A questo proposito, si analizzino gli scritti del grande Dottore: non v'è pagina in cui non sia reso evidente come egli abbia fermamente e invariabilmente affermato, in armonia con l'intera Chiesa Cattolica, che i Libri Santi sono stati scritti sotto **l'ispirazione dello Spirito Santo, che l'autore di essi va ritenuto Dio stesso** e che come tali la Chiesa li ha ricevuti [19]. Egli afferma infatti che i Libri della Sacra Scrittura sono stati composti sotto l'ispirazione o il consiglio o anche la diretta dettatura dello Spirito Santo; senza dubbio, questo stesso Spirito li ha composti e divulgati. **D'altra parte, Girolamo non dubita minimamente che ogni autore di questi Libri abbia, secondo la propria natura e la propria intelligenza, dato libero contributo all'ispirazione divina.** Non solo dunque egli afferma senza riserve l'elemento comune a tutti gli scrittori di cose sacre — sarebbe a dire il fatto che la loro penna è guidata dallo Spirito divino, a tal punto che Dio stesso deve essere considerato causa determinante di ogni espressione della Scrittura — ma anche distingue accuratamente ciò che è particolarmente caratteristico in ogni scrittore. Sotto diversi punti di vista, secondo cioè l'ordinamento del materiale, secondo l'uso dei vocaboli, la qualità e la forma dello stile, egli dimostra come ciascuno abbia messo a profitto le proprie facoltà e le proprie capacità personali; giunge in tal modo a fissare e a delineare bene il carattere singolo, le impronte, per così dire, e la fisionomia di ogni autore, soprattutto riguardo ai profeti e all'apostolo Paolo. Per meglio porre in rilievo questa collaborazione di Dio e dell'uomo alla stessa opera, Girolamo presenta l'esempio dell'operaio che si serve, nella costruzione di un oggetto qualsiasi, di uno strumento o di un utensile; infatti, tutto quello

Vita rebusque gestis Hieronymi vix delibatis, iam, Venerabiles Fratres, ad considerandam eius doctrinam de divina dignitate atque absoluta Scripturarum ventate veniamus. Qua in re nullam profecto in scriptis Doctoris Maximi paginam reperias, unde non liqueat, eum cum universa catholica Ecclesia firmiter constanterque tenuisse, Libros sacros, Spiritu Sancto inspirante conscriptos, Deum habere auctorem, atque ut tales ipsi Ecclesiae traditos esse (19). Asseverat nimirum codicis sacri libros Spiritu Sancto inspirante vel suggerente vel insinuante vel etiam dictante compositos esse, immo ab Ipso conscriptos et editos; sed nihil praeterea dubitat, quin singuli eorum auctores, pro sua quisque natura atque ingenio, operam affianti Deo libere navarint. Etenim non modo id universe affirmat quod omnibus sacris scriptoribus commune est, ipsos in scribendo Dei Spiritum secutos, ut omnis sensus omniumque sententiarum Scripturae Deus causa princeps habendus sit; sed etiam quod uniuscuiusque proprium est, accurate dispicit. Nam singillatim, in rerum compositione, in lingua, in ipso genere ac forma loquendi ita eos suis quemque facultatibus ac viribus usos esse ostendit, ut propriam uniuscuiusque indolem et veluti singulares notas ac lineamenta, praesertim prophetarum et apostoli Pauli, inde colligat ac describat. Quam quidem Dei cum homine communitatem laboris ad unum idemque opus conficiendum, Hieronymus comparatione illustrat artificis, qui in aliqua re factitanda organo seu instrumento utitur; quicquid enim scriptores sacri loquuntur, « Domini sunt verba, et non sua, et quod per os ipsorum dicit, quasi per organum Dominus est locutus » (20). Quod si etiam inquirimus, qua ratione haec Dei, uti causae principia, virtus atque actio in hagiographum sit intellegenda, cernere licet, inter Hieronymi verba et communem de inspiratione catholicam doctrinam nihil omnino interesse, cum ipse teneat, Deum, gratia coniata, scriptoris menti lumen praeferre ad verum quod

che gli scrittori sacri dicono « altro non è che la parola stessa di Dio e non la loro parola, e parlando per mezzo della loro bocca Dio volle servirsi come d'uno strumento » [20].

Inoltre, se noi cerchiamo di comprendere come bisogna interpretare questa influenza di Dio sullo scrittore di sacri argomenti, e l'azione che Egli come causa principale esercitò, noi vedremo che l'opinione di Girolamo è in perfetta armonia con la dottrina comune della Chiesa Cattolica in quanto, egli sostiene, con il dono della sua grazia Dio illumina la mente dello scrittore circa le verità che questi deve trasmettere agli uomini « per ordine divino »; suscita in lui la volontà e lo costringe a scrivere; gli conferisce un'assistenza speciale fino al compimento del libro. È principalmente su questo punto del concorso divino, che il nostro santissimo uomo fonda l'eccellenza e la dignità incomparabili delle Scritture, la cui scienza paragona al « tesoro prezioso » [21] e alla « splendida perla » [22] nei quali, assicura, si trovano « le ricchezze di Cristo » [23] e « l'argento che orna la casa di Dio » [24].

...

[b] Inoltre Girolamo insegna che l'ispirazione divina dei Libri Santi e la loro sovrana autorità comportano, quale conseguenza necessaria, **l'immunità e l'assenza di ogni errore e di ogni inganno**; tale principio egli aveva appreso nelle più celebri scuole d'Oriente e d'Occidente, come tramandato dai Padri e accettato dall'opinione comune. In verità, dopo che egli ebbe intrapreso, per ordine del Papa Damaso, la revisione del Nuovo Testamento, alcuni « spiriti meschini » gli rimproverarono a bella posta di aver tentato « contro l'autorità degli antichi e l'opinione di tutto il mondo, di fare alcuni ritocchi ai Vangeli »; Girolamo si accontentò di rispondere che non era abbastanza semplice di spirito, né così estremamente ingenuo, per pensare che la più piccola parte delle parole del Signore avesse bisogno d'essere corretta, o per ritenere che non fosse divinamente ispirata [30]. Nel commento alla prima visione di Ezechiele intorno ai quattro Evangeli, osserva: «Non troverà strani tutto quel corpo e quei dorsi disseminati d'occhi, chi si è reso conto che dal più piccolo particolare del Vangelo si sprigiona una luce che illumina col suo raggio il mondo

attinet, « ex persona Dei » hominibus proponendum; voluntatem praeterea movere atque ad scribendum impellere; ipsi denique peculiariter continenterque adesse donec librum perficiat. Quo potissimum ex capite sanctissimus vir summam Scripturarum praestantiam ac dignitatem infert, quarum scientiam thesauro pretioso (21) et nobili margaritae (22) aequiparat, in iisque asserit divitias Christi (23) et « argentum quo domus Dei ornatur » (24) inveniri.

Porro cum divina sacrorum Librorum inspiratione summaque eorundem auctoritate docet Hieronymus immunitatem et omni ab errore et fallacia vacuitatem necessario cohaerere : quod, uti a Patribus traditum communiterque receptum, in celeberrimis Occidentis Orientisque scholis didicerat. Et sane, cum, post inceptam, Damasi Pontificis mandato, Novi Testamenti recognitionem, quidam « homunculi » ipsum studiose obiurgarent quod « adversus auctoritatem veterum et totius mundi opinionem aliqua in Evangeliis emendare » tentasset, paucis respondit, non adeo se hebetis fuisse cordis et tam crassae rusticitatis, ut aliquid de Dominicis verbis aut corrigendum putasset aut non divinitus inspiratum (30). Primam vero Ezechielis visionem de quattuor Evangeliis exponens « totum autem corpus », animadvertit, « et dorsa piena oculis adprobabit, qui viderit nihil esse in Evangeliis quod non luceat et splendore suo mundum. illuminet : ut etiam quae parva putantur et vilia, Spiritus Sancti fulgeant maiestate » (31). Iam quae de Evangeliis inibi affirmat, eadem de omnibus

intero; ed anche la cosa che è apparentemente la più trascurabile brilla di tutto il maestoso splendore dello Spirito Santo » [31]. Questo privilegio che egli qui rivendica per il Vangelo, è da lui reclamato in ognuno dei suoi *Commentari* per tutte le altre « parole del Signore »; egli ne fa la legge e la base dell'interpretazione cattolica; questo è d'altra parte il criterio di cui Girolamo si vale per distinguere il vero profeta dal falso [32]. Infatti, « la Parola del Signore è verità e, per lui, dire significa realizzare » [33]. Pertanto « la Scrittura non può mentire » [34], e non è permesso accusarla di menzogna [35] e neppure ammettere nella sua parola anche un solo errore di nome [36]. Del resto, il Santo Dottore aggiunge che egli « non pone sullo stesso piano gli Apostoli e gli altri scrittori », cioè gli autori profani; « quelli dicono sempre la verità, mentre questi, come capita agli uomini, possono errare su alcuni punti » [37]; molte affermazioni della Scrittura che a prima vista possono sembrare incredibili, sono tuttavia vere [38]; in questa « parola di verità » non è possibile scoprire nessuna contraddizione, « nessuna discordanza, nessuna incompatibilità » [39]; conseguentemente, « se la Scrittura contenesse due dati che sembrassero escludersi, entrambi resterebbero veri, quantunque diversi » [40].

Aderendo con convinzione a questo principio, se gli capitava di incontrare nei Libri sacri qualche contraddizione, Girolamo concentrava tutte le sue cure e tutti i suoi pensieri per risolvere la difficoltà, e se giudicava la soluzione ancora poco soddisfacente, non appena si presentasse l'occasione, senza perder coraggio, riprendeva l'esame del problema, anche se talora non giungeva a risolverlo completamente. Tuttavia non accusò mai gli scrittori sacri della minima falsità: « Lascio fare ciò agli empi, come Celso, Porfirio, Giuliano » [41]. In ciò era perfettamente d'accordo con Agostino, il quale, come leggiamo in una sua lettera allo stesso Girolamo, aveva per i Libri sacri tale venerazione e tale rispetto, da credere molto fermamente che nessun errore fosse sfuggito alla penna di uno solo di tali autori; perciò, se incontrava nelle Lettere sante un punto che sembrava in contrasto con la verità, lungi dal credere ad una menzogna, ne attribuiva la responsabilità ad una alterazione

aliis « Dominicis verbis » in singulis commentariis profitetur, ut catholicae interpretationis legem ac fundamentum; et hac ipsa veritatis nota germanus propheta, Hieronymo auctore, a falso internoscitur (32). Nam « Domini verba sunt vera, et eius dixisse, fecisse est » (33). Itaque « Scriptura mentiri non potest » (34), et nefas est dicere Scripturam mentiri (35), immo solum errorem nominis in eius verbis admittere (36). Addit praeterea Sanctus Doctor, se « aliter habere Apostolos, aliter reliquos tractatores » idest profanos; « illos semper vera dicere, istos in quibusdam, ut homines, aberrare » (37); et licet multa in Scripturis dicantur, quae videatur incredibilia, tamen vera esse (38); in hoc « verbo veritatis » nullas res sententiasque inter se pugnantes inveniri posse, « nihil dissimile, nihil diversum » (39); quare « cum videatur Scriptura inter se esse contraria, utrumque verum » esse, « cum diversum sit » (40). Cui cum fortiter principio adhaeresceret, si qua in sacris libris inter se discrepare viderentur, eo curas omnes cogitationesque Hieronymus convertere, ut quaestionem enodaret; quodsi rem nondum apte diremptam putaret, de eadem, data occasione, iterato libenterque inquirere, haud ita felici interdum exitu. Scriptores tamen sacros nunquam de fallacia arguit vel levissima – « hoc quippe impiorum est, Celsi, Porphyrii, Iuliani » (41) — In quo quidem cum Augustino plane consentit, qui, ad ipsum Hieronymum scribens, se solis libris sacris hunc timorem honoremque ait deferre, ut nullum eorum auctorem scribendo errasse aliquid, firmissime credat, ideoque, si quid in eis offendat litteris, quod videatur contrarium veritati, non id opinari, sed vel mendosum esse codicem vel interpretem errasse vel seipsum minime intellexisse : quibus haec subiicit : « Nec te, mi frater, sentire aliud existimo : prorsus, inquam, non te arbitror sic legi tuos libros velle tamquam prophetarum et Apostolorum, de quorum scriptis quod omni errore careant, dubitare nefarium est » (42).

del manoscritto, a un errore di traduzione, o a una totale incomprensione propria. E aggiungeva: « Io so, fratello, che tu non pensi diversamente: voglio dire che non m'immagino affatto che tu desideri vedere le tue opere lette nella stessa disposizione di spirito in cui vengono lette le opere dei Profeti e degli Apostoli; dubitare che esse siano prive di ogni errore sarebbe un delitto » [42].

[c] Con questa dottrina di Girolamo viene egregiamente confermata e spiegata la dichiarazione del Nostro Predecessore Leone XIII di felice memoria, nella quale è precisata la credenza antica e costante della Chiesa sulla perfetta immunità che mette la Scrittura al riparo d'ogni errore: « È tanto assurdo che l'ispirazione divina incorra nel pericolo di errare, che non solo il minimo errore ne è essenzialmente escluso, ma anche che questa esclusione e questa impossibilità sono tanto necessarie, quanto è necessario che Dio, sovrana verità, non sia l'autore di alcun errore, anche il più lieve ».

Dopo aver richiamato le conclusioni dei Concili di Firenze e di Trento, confermate nel Sinodo Vaticano, Leone XIII prosegue: « Non importa nulla affermare che lo Spirito Santo ha assunto degli uomini come strumenti per scrivere, come se qualche errore potesse sfuggire non già all'autore primario ma agli ispirati scrittori. Infatti, con il suo potere soprannaturale Egli tanto li stimolò e li sospinse a scrivere, tanto li assistette mentre scrivevano, in modo che essi concepissero rettamente, volessero scrivere fedelmente ed esprimessero con infallibile verità tutte quelle cose e solo quelle che Egli voleva; diversamente Egli non sarebbe l'autore di tutta la sacra Scrittura » [43].

[d] Le parole del Nostro Predecessore non lasciano adito ad alcun motivo di dubbio o di tergiversazione, tuttavia, Venerabili Fratelli, è doloroso rilevare che non sono mancati, non solo fra gli estranei, ma anche tra i figli della Chiesa Cattolica e — strazio ancor più grande per il Nostro cuore — perfino tra il clero e i maestri delle Scienze sacre, spiriti che con fiducia orgogliosa nel proprio criterio di giudizio, apertamente rifiutarono o attaccarono subdolamente su questo punto il magistero della Chiesa. Certamente Noi approviamo l'intenzione di coloro che, desiderosi per sé e

Hac igitur Hieronymi doctrina egregie confirmantur atque illustrantur ea quibus feliciter decessor Noster Leo XIII antiquam et constantem Ecclesiae fidem sollemniter declaravit de absoluta Scripturarum a quibusvis erroribus immunitate : « Tantum abest ut divinae inspirationi error ullus subesse possit, ut ea per se ipsa non modo errorem excludat omnem, sed tam necessario excludat et respuat, quam necessarium est, Deum, summam veritatem nullius omnino erroris auctorem esse ». Atque allatis definitionibus Conciliorum Fiorentini et Tridentini in synodo Vaticana confirmatis, haec praeterea habet : « Quare nihil admodum refert, Spiritum Sanctum assumptisse homines tamquam instrumenta ad scribendum, quasi non quidem primario auctori, sed scriptoribus inspiratis quidpiam falsi elabi potuerit. Nam supernaturali ipse virtute ita eos ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit, ut ea omnia eaque sola quae ipse iuberet, et recte mente conciperent, et fideliter conscribere vellent, et apte infallibili veritate exprimerent : secus non ipse esset auctor sacrae Scripturae universae » (43).

Quae decessoris Nostri verba quamquam nullum relinquunt ambigendi vel tergiversandi locum, dolendum tamen est, Venerabiles Fratres, non modo ex iis qui foris sunt, sed etiam e catholicae Ecclesiae filiis, immo vero, quod animum Nostrum vehementius excruciat, ex ipsis clericis sacrarumque disciplinarum magistris non defuisse qui, iudicio suo superbe subnixi, Ecclesiae magisterium in hoc capite vel aperte reiecerint vel occulte oppugnarint. Equidem illorum comprobamus consilium, qui ut semet ipsos aliosque ex difficultatibus sacri codicis expediant, ad eas diluendas, omnibus

per gli altri, di liberare il Testo Sacro dalle sue difficoltà, ricercano, con l'appoggio di tutti i dati della scienza e della critica, nuovi modi e nuovi metodi per risolverle; ma essi falliranno miseramente nella loro impresa, se trascureranno le direttive del Nostro Predecessore e se oltrepasseranno i limiti precisi indicati dai Santi Padri.

[e] Ora l'opinione di alcuni moderni non si preoccupa affatto di queste prescrizioni e di questi limiti; **distinguendo nella Sacra Scrittura un duplice elemento, uno principale o religioso, e uno secondario o profano, essi accettano, sì, il fatto che l'ispirazione si riveli in tutte le proposizioni ed anche in tutte le parole della Bibbia, ma ne restringono e ne limitano gli effetti, a partire dall'immunità dell'errore e dall'assoluta veracità, limitata al solo elemento principale o religioso.** Secondo loro, Dio non si preoccupa e non insegna personalmente nella Scrittura se non ciò che riguarda la religione: il resto ha rapporto con le scienze profane e non ha altra utilità, per la dottrina rivelata, che quella di servire da involucro esteriore alla verità divina. Dio permette soltanto che esso vi sia, e l'abbandona alle deboli facoltà dello scrittore. Perciò non vi è nulla di strano se la Bibbia presenta, nelle questioni fisiche, storiche e in altre di simile argomento, passaggi piuttosto frequenti che non è possibile conciliare con gli attuali progressi delle scienze.

[f] Alcuni sostengono che queste opinioni erronee non sono affatto in contrasto con le prescrizioni del Nostro Predecessore, avendo egli dichiarato che in materia di fenomeni naturali, l'autore sacro ha parlato secondo le **apparenze esteriori**, suscettibili quindi d'inganno. Quanto questa affermazione sia temeraria e menzognera, lo provano manifestamente le stesse parole del Pontefice. L'apparenza esteriore delle cose — ha dichiarato molto saggiamente Leone XIII, seguendo Agostino e Tommaso d'Aquino — deve essere tenuta in una certa considerazione; ma questo principio non può suscitare il minimo sospetto di errore nella Sacra Scrittura: poiché la sana filosofia asserisce come cosa sicura che i sensi, nella percezione immediata delle cose, oggetto vero di conoscenza, non si ingannano affatto. Inoltre il Nostro Predecessore, dopo

studiorum et artis criticae freti subsidiis, novas vias atque rationes inquirunt; at misere a proposito aberrabunt, si decessoris Nostri praescripta neglexerint et certos. fines terminosque a Patribus constitutos praeterierint.

Quibus sane praeceptis et finibus nequaquam recentiorum illorum continetur opinio, qui, inducto inter elementum Scripturae primum seu religiosum et secundarium seu profanum discrimine, inspirationem quidem ipsam ad omnes sententias, immo etiam ad singula Biblicorum verba pertinere volunt, sed eius effectus, atque in primis erroris immunitatem absolutamque veritatem, ad elementum primum seu religiosum contrahunt et coangustant. Eorum enim sententia est, id unum, quod ad religionem spectet, a Deo in Scripturis intendi ac doceri; reliqua vero, quae ad profanas disciplinas pertineant et doctrinae revelatae, quasi quaedam externa. divinae veritatis vestis, inserviant, permitti tantummodo et scriptoris imbecillitati relinqui. Nihil igitur mirum, si in rebus physicis et historicis aliisque similibus satis multa in Bibliis occurrant quae cum huius aetatis bonarum artium progressionibus componi omnino non possint.

Haec opinionum commenta, sunt qui nihil repugnare contendunt decessoris Nostri praescriptionibus, cum is hagiographum in naturalibus rebus secundum externam speciem, utique fallacem, loqui declaraverit. Id vero quam temere, quam falso affirmetur, ex ipsis Pontificis verbis manifesto apparet. Neque enim ab externa rerum specie, cuius rationem esse habendam, Leo XIII, praeiungens Augustino et Thoma Aquinate, sapientissime edixit, ulla falsi labes divinis Litteris aspergitur, quandoquidem sensus in iis rebus proxime cognoscendis, quarum sit propria ipsorum cognitio, minime decipi, dogma est sanae philosophiae. Praeterea decessor Noster, quovis inter elementum primum et secundarium, uti vocant, remoto discrimine omnique ambiguitate sublata, luculenter ostendit, longissime a vero abesse illorum opinionem, qui arbitrantur « de veritate

aver negato ogni distinzione e ogni possibilità di equivoco tra quello che è l'elemento principale e l'elemento secondario, dimostra chiaramente il gravissimo errore di coloro i quali ritengono che per « giudicare della verità delle proposizioni bisogna senza dubbio ricercare ciò che Dio ha detto, ma più ancora valutare il motivo che Lo ha indotto a parlare ». Leone XIII precisa ancora che l'ispirazione divina è presente in tutte le parti della Bibbia, senza selezione né distinzione alcuna, e che è impossibile che anche il minimo errore si sia introdotto nel testo ispirato: « Sarebbe un errore molto grave restringere l'ispirazione divina solo a determinate parti della Sacra Scrittura, o ammettere che lo stesso autore sacro abbia potuto ingannarsi ».

[g] E non sono meno discordi dalla dottrina della Chiesa, confermata dall'autorità di Girolamo e degli altri Padri, quelli che ritengono che le **parti storiche** delle Scritture si appoggiano **non sulla verità assoluta dei fatti, ma soltanto sulla loro verità relativa**, come essi la chiamano, e sul modo volgarmente comune di pensare. Per sostenere questa teoria essi non temono di richiamarsi alle stesse parole del Papa Leone XIII, il quale avrebbe affermato che i principi ammessi in materia di fenomeni naturali possono essere portati in campo storico. Come nell'ordine fisico gli scrittori sacri hanno parlato seguendo le apparenze, così — essi pretendono — quando si trattava di riportare avvenimenti non perfettamente noti, li hanno riferiti come apparivano fissati secondo l'opinione comune del popolo o le relazioni inesatte di altri testimoni; inoltre essi non hanno citato le fonti delle loro informazioni, e non hanno garantito personalmente le narrazioni attinte da altri autori.

[h] A che confutare più a lungo una teoria veramente ingiuriosa per il Nostro Predecessore, e nello stesso tempo falsa e piena di errore? Quale rapporto, infatti, vi è tra i fenomeni naturali e la storia? Le scienze fisiche si occupano di oggetti che colpiscono i sensi e devono quindi concordare con i fenomeni come essi appaiono; **la storia, invece, narrazione di fatti, deve (ed è questa la sua legge principale) coincidere con questi fatti, come realmente si sono verificati**. Se si accettasse la teoria di costoro, come sarebbe possibile

sententiarum cum agitur, non adeo exquirendum quatenam dixerit Deus, ut non magis perpendatur quam ob causam ea dixerit »; idemque docet divinum afflatum ad omnes Bibliorum partes, sine ullo delectu ac discrimine, proferri, nullumque in textum inspiratum errorem incidere posse : « At nefas omnino fuerit, aut inspirationem ad aliquas tantum Sacrae Scripturae partes coangustare, aut concedere sacrum ipsum errasse auctorem ».

Neque minus ab Ecclesiae doctrina, Hieronymi testimonio ceterorumque Patrum comprobata, ii dissentiunt, qui partes Scripturarum historicas non factorum absoluta inniti veritate arbitrantur, sed tantummodo relativa, quam vocant, et concordi vulgi opinione : idque non verentur ex ipsis Leonis Pontificis verbis inferre, propterea quod principia de rebus naturalibus statuta ad disciplinas historicas transferri posse dixerit. Itaque contendunt, hagiographos, uti in physicis secundum ea quae apparerent locuti sint, ita eventa ignaros rettulisse prouti haec e communi vulgi sententia vel falsis aliorum testimoniis constare viderentur, neque fontes scientiae suae indicasse, neque aliorum enarrationes fecisse suas.

Rem in decessorem Nostrum plane iniuriosam et falsam plenamque erroris cur multis refellamus? Quae est enim rerum naturalium cum historia similitudo, quando physica in iis versantur quae « sensibiliter apparent » ideoque cum phaenomenis concordare debent, cum, contra, lex historiae praecipua haec sit, scripta cum rebus gestis, uti gestae reapse sunt, congruere oportere? Recepta semel istorum opinione, quo pacto incolumis consistat veritas illa, ab omni falso immunis, narrationis sacrae, quam decessor Noster in toto Litterarum suarum

conservare alla narrazione sacra quella verità, immune da ogni falsità, che, come il Nostro Predecessore dichiara in tutto il contesto della sua Enciclica, non si deve affatto menomare?

Anzi, quando egli afferma che v'è interesse a trasportare nella storia e nelle scienze affini i principi che valgono per le scienze fisiche, non intende stabilire una legge generale e assoluta, ma indicare semplicemente un metodo uniforme da seguire, per confutare le obiezioni fallaci degli avversari e difendere contro i loro attacchi la verità storica della Sacra Scrittura.

[i] Almeno i sostenitori di queste innovazioni si fermassero qui; invece essi giungono al punto d'invocare il Dottore di Stridone per difendere la loro opinione, attribuendogli di avere dichiarato che bisogna mantenere l'esattezza e l'ordine dei fatti storici nella Bibbia « prendendo per regola non la realtà obiettiva ma l'opinione dei contemporanei », che veniva così a costituire la vera legge della storia [44].

Come sono abili a trasformare in loro favore le parole di Girolamo! Ma non è possibile avere dubbi sul suo esatto pensiero: egli non afferma che nell'esposizione dei fatti lo scrittore sacro si appropria di una falsa credenza popolare a proposito di dati che ignora, ma dice soltanto che nella designazione delle persone e degli oggetti egli usa il linguaggio corrente. Così, quando uno scrittore chiama San Giuseppe padre di Gesù, indica chiaramente in tutto il corso della sua narrazione come intenda questo nome di padre.

Secondo Girolamo, « la vera legge della storia » richiede che nell'impiego delle denominazioni lo scrittore si attenga, dopo avere eliminato ogni pericolo di errore, al modo generale di esprimersi; poiché l'uso è l'arbitro e il regolatore del linguaggio. E che? Forse che il nostro Dottore non pone sullo stesso piano i fatti riportati dalla Bibbia e i dogmi nei quali è necessario credere, se si vuol raggiungere la salvezza eterna? Ecco infatti ciò che leggiamo nel suo Commentario sulla Lettera a Filemone: « Quanto a me, ecco ciò che penso: uno crede in Dio creatore: ciò non gli sarebbe possibile s'egli non credesse alla verità di tutto ciò che la Scrittura riporta riguardo ai suoi Santi ». E compila una lunghissima serie di citazioni tratte dall'Antico Testamento, concludendo: « Chiunque rifiuti di prestar fede a tutti questi

contextu retinendam esse declarat? Quodsi affirmat, ad historiam cognatasque disciplinas eadem principia transferri utiliter posse quae in physicis locum habent, id quidem non universe statuit, sed auctor tantummodo est ut haud dissimili ratione utamur ad refellendas adversariorum fallacias et ad historicam Sacrae Scripturae fidem ab eorum impugnationibus tuendam.

Atque utinam novarum rerum fautores hic sisterent; siquidem eo procedunt ut Doctorem Stridonensem ad sententiam suam defendendam invocent, utpote qui historiae fidem et ordinem in Bibliis servari « non iuxta id quod erat, sed iuxta id quod illo tempore putabatur » et hanc quidem propriam esse historiae legem asseveraverit (44). In quo mirum quantum ad sua commenta detorquent verba Hieronymi. Nam quis est qui non videat, hoc Hieronymum dicere, hagiographum non in rebus gestis enarrandis, veritatis ignarum, ad falsam se vulgi opinionem accommodare, sed in nomine personis et rebus imponendo communem sequi loquendi morem? Ut cum Sanctum Iosephum patrem Iesu appellat, de quo quidem patris nomine quid sentiat, ipse in toto narrationis cursu haud obscure significat. Atque haec ad Hieronymi mentem « vera historiae lex » est, ut scriptor, cum de eiusmodi appellationibus agitur, remoto omni erroris periculo, usitatam loquendi rationem teneat, propterea quia penes usum est arbitrium et norma loquendi. Quid, quod res quas Biblia gestas enarrant, hic noster non secus ac doctrinas fide ad salutem necessaria credendas proponit? Et sane in commentario Epistulae ad Philemonem haec habet: « Quod autem dico, tale est: Credit quispiam in Conditorum Deum: non potest credere nisi prius crediderit de sanctis eius vera esse quae scripta sunt ». Exemplis deinceps quam plurimis ex Veteris Testamenti codice allatis, sic concludit: « Haec et cetera quae de sanctis scripta sunt, nisi quis universa crediderit, in Deum sanctorum credere non valebit » (45). Hieronymus igitur idem omnino profitetur, quod Augustinus, communem totius antiquitatis christianae sensum complexus, scribebat: « Quidquid de Henoch et de Elia et de Moyse

fatti e a tutti gli altri, senza eccezione alcuna, riguardanti i Santi, non potrà credere al Dio dei Santi » [45].

Girolamo si trova quindi in perfetto accordo con Agostino, il quale, interprete del sentimento comune di tutta l'antichità, così scriveva: «Noi crediamo tutto ciò che la Sacra Scrittura, posta al supremo culmine dell'autorità dalle testimonianze sicure e venerabili della verità, ci attesta riguardo ad Enoch, ad Elia e a Mosè. Così se noi crediamo che il Verbo è nato dalla Vergine Maria, non è per il fatto ch'Egli non avrebbe potuto trovare altro mezzo per assumere una forma realmente incarnata, e per manifestarsi agli uomini (come sosteneva Fausto), ma perché così è detto in quella Scrittura, alla quale dobbiamo prestar fede se vogliamo rimanere cristiani e salvarci » [46]. Vi è poi un altro gruppo di denigratori della Sacra Scrittura: intendiamo parlare di coloro che, abusando di certi principi, giusti del resto se si mantengono entro determinati limiti, giungono a distruggere la base della veridicità delle Scritture, e a denigrare la dottrina cattolica trasmessa dai Padri.

[I] Se visse ancora, Girolamo lancerebbe acuminati strali contro costoro che, disprezzando il sentimento e il giudizio della Chiesa, ricorrono con troppa facilità a quel sistema da essi definito « delle citazioni implicite » o delle narrazioni che sono storiche soltanto apparentemente; essi pretendono di scoprire nei Libri Sacri procedimenti letterari inconciliabili con l'assoluta e perfetta veracità della parola divina, e professano sull'origine della Bibbia un'opinione che tende unicamente a scuoterne l'autorità o addirittura ad annullarla.

[m] E che pensare di coloro che, nell'interpretazione del Vangelo, ne diminuiscono l'autorità umana e ne distruggono quella divina? Secondo costoro, delle parole, delle opere di Nostro Signor Gesù Cristo, nulla ci è pervenuto, nella sua integrità e senza alterazioni, malgrado le testimonianze di coloro che hanno riportato con religiosa cura ciò che avevano visto e udito; essi non vi vedono — soprattutto per ciò che concerne il IV Vangelo — che una compilazione costituita da un lato dalle aggiunte considerevoli dovute all'immaginazione degli Evangelisti, e dall'altro dal racconto di fedeli di altra epoca; queste

Scriptura sancta, certis et magnis fidei suase documentis in summo culmine auctoritatis locata, testatur, hoc credimus... Non ergo ideo credimus natum ex Virgine Maria, quod aliter in vera carne exsistere et hominibus apparere non posset (uti voluit Faustus), sed quia sic scriptum est in ea Scriptura cui nisi crediderimus, nec christiani nec salvi esse poterimus » (46). — Neque aliis Scriptura sancta obrectatoribus caret; eos intellegimus, qui rectis quidem, si intra certos quosdam fines contineantur, principiis sic abutuntur, ut fundamenta veritatis Bibliorum labefactent et doctrinam catholicam communiter a Patribus traditam subruant.

In quos Hieronymus, si adhuc viveret, utique acerrima illa sermonis sui tela coniiceret, quod, sensu et iudicio Ecclesiae posthabito, nimis facile ad citationes quas vocant implicitas vel ad narrationes specie tenus historicas confugiunt; aut genera quaedam litterarum in libris sacris inveniri contendunt, quibuscum integra ac perfecta verbi divini veritas componi nequeat; aut de Bibliorum origine ita opinantur, ut eorundem labet vel prorsus pereat auctoritas.

Iam quid de iis sentiendum, qui, in ipsis Evangeliiis exponendis, fidem illis debitam humanam minuunt, divinam evertunt? Quae enim Dominus Noster Iesus Christus dixit, quae egit, non ea censent ad nos integra atque immutata pervenisse, iis testibus, qui quae ipsi vidissent atque audivissent, religiose perscripserint; sed — praesertim ad quartum Evangelium quod attinet — partim ex Evangelistis produsse, qui multa ipsimet excogitarint atque addiderint, partim e narratione fidelium alterius aetatis esse congesta; ob eamque causam aquas e duobus fontibus manantes uno eodemque alveo sic

correnti perciò, sgorganti da dubbia fonte, hanno oggi così ben confuso le acque nello stesso letto, che non è possibile assolutamente avere un criterio sicuro per distinguerle.

Non è così che Girolamo, Agostino e gli altri Dottori della Chiesa hanno compreso il valore storico dei Vangeli, nei quali: « Chi ha visto ha reso testimonianza, e la sua testimonianza è vera. Ed egli sa di dire il vero affinché anche voi lo crediate » [47]. Girolamo, dopo aver rimproverato agli eretici, autori di Vangeli apocrifi, di « aver tentato più di ordinare la narrazione che di stabilire la verità » [48], aggiunge al contrario, a proposito dei Libri Canonici: « Nessuno ha il diritto di mettere in dubbio la realtà di quello che è scritto » [49]. Su questo punto è ancora una volta d'accordo con Agostino, il quale in modo eccellente diceva, a proposito dei Vangeli: « Queste cose vere sono state scritte con tutta fedeltà e veracità, affinché chiunque creda nel suo Vangelo, sia nutrito di verità, e non sia ingannato da menzogne » [50].

...

[n] Chi non vede quali vantaggi e quali godimenti riserva agli spiriti ben disposti la lettura pia dei Libri santi? Chiunque prenda contatto con la Bibbia con sentimenti di pietà, di salda fede e di umiltà, e col desiderio di perfezionarsi, vi troverà e vi potrà gustare il pane sceso dal cielo e in lui si verificherà la parola di Davide: « Mi hai rivelato i segreti e i misteri della tua saggezza » [80]; su questa tavola della parola divina si trova infatti veramente la « dottrina santa; essa insegna la vera fede, solleva il velo [del Santuario], e conduce con fermezza fino al Sancta Sanctorum » [81].

Per quanto sta in Noi, Venerabili Fratelli, non cesseremo mai, sull'esempio di Girolamo, di esortare tutti i cristiani a leggere quotidianamente e intensamente soprattutto i santissimi Vangeli di nostro Signore, nonché gli Atti degli Apostoli e le Epistole, in modo da mutarli in sostanza vitale e sangue. Pertanto, nella occasione di questo centenario, si presenta al Nostro pensiero il piacevole ricordo della Società detta di San Girolamo, ricordo tanto più caro in quanto abbiamo preso parte Noi stessi, agli inizi e all'organizzazione definitiva di quest'Opera; felici di aver potuto constatare i suoi passati sviluppi, confidiamo in altri

hodie contineri, ut nulla iam certa nota distingui inter se possint. Haud ita Hieronymus, Augustinus et ceteri Ecclesiae Doctores historicam Evangeliorum fidem intellexerunt, de qua « qui vidit, testimonium perhibuit, et verum est testimonium eius. Et ille scit, quia vera dicit, ut et vos credatis » (47). Ac Hieronymus quidem, postquam haereticos, qui apocrypha evangelia confecerant, in eo reprehendit quod « conati sunt magis ordinare narrationem quam historiae texere veritatem » (48), de Scripturis canonicis, contra, scribit : « nulli dubium sit, facta esse quae scripta sunt » (49), iterum iterumque cum Augustino consentiens, qui de Evangeliiis praeclare : « vera haec », inquit, « et de illo fideliter veraciterque conscripta sunt, ut quisquis Evangelio eius crediderit, veritate instruat, non mendacis illudatur » (50).

Quem vero lateat, ex pia sacrorum librorum lectione quantum utilitatis ac suavitatis in animos rite compositos defluat ? Ad Biblia enim quisquis pia mente, firma fide, humili animo et cum proficiendi voluntate accesserit, is eum ibi inveniet et comedet panem qui de caelo descendit, et Davidicum illud in se ipse experietur : « Incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi » (80), cum haec verbi divini mensa sit vere « continens doctrinam sanctam, erudiens fidem rectam, et firmiter usque ad interiora velaminis, ubi sunt Sancta Sanctorum, perducens » (81). Quod autem in Nobis est, Venerabiles Fratres, Christifideles omnes auctore Hieronymo cohortari numquam desinemus, ut sacrosancta praesertim Domini. Nostri Evangelia, itemque Acta Apostolorum et Epistulae cotidiana lectione pervolvere et in sucum et sanguinem convertere studeant. Itaque in his saecularibus sollemnibus ad Societatem, quae Sancti Hieronymi nomine nuncupatur, libenter provolat cogitatio Nostra; eoque libentius quod Nosmet ipsi rei inchoandae perficiendaeque participes fuimus, cuius quidem incrementa cum praeterita iucunde perspeximus, tum praecipimus laeto animo futura.

successi futuri.

...

[o] Dopo aver ricordato a San Paolino i precetti impartiti da San Paolo ai suoi discepoli Timoteo e Tito, riguardanti la scienza delle Scritture, Girolamo aggiunge: «La santità senza la scienza non giova che a se stessa; e quanto essa edifica la Chiesa di Cristo per mezzo di una vita virtuosa, altrettanto nuoce se non respinge gli attacchi dei suoi nemici. Il profeta Malachia, o piuttosto il Signore stesso per bocca sua, diceva: “ Consulta i sacerdoti sulla Legge ” Data da allora il dovere che ha un sacerdote di dare ragguagli sulla Legge a coloro che l’interrogano. Leggiamo inoltre nel Deuteronomio: “Domanda a tuo padre ed egli te lo indicherà, ai tuoi sacerdoti ed essi te lo diranno ”. Daniele, alla fine dalla sua santissima visione, dice che i giusti brillano come stelle, e gli intelligenti — cioè i sapienti — come il firmamento. Vedi tu quale distanza separa la santità senza scienza dalla scienza rivestita di santità? La prima ci rende simili alle stelle, la seconda simili allo stesso Cielo » [85]. In altra circostanza, in una lettera a Marcella, egli motteggia ironicamente la « virtù senza scienza » di altri chierici: «Questa ignoranza tiene luogo per loro di santità, ed essi si dichiarano discepoli dei pescatori, come se facessero consistere la loro santità nel non saper niente » [86]. Ma questi ignoranti non sono i soli — rileva Girolamo — a commettere l’errore di non conoscere le Scritture; questo è anche il caso di alcuni chierici istruiti; ed egli impiega i termini più severi per raccomandare ai preti la pratica assidua dei Libri Santi.

...

[p] In questa ricerca di penetrare il significato, Noi lo riconosciamo senza alcuna difficoltà, Girolamo, seguendo l’esempio dei Dottori latini e di alcuni Dottori greci del periodo anteriore, ha forse concesso alle interpretazioni allegoriche più di quanto fosse esatto concedere. Ma il suo amore per i Libri Santi, il suo sforzo costante per identificarli e comprenderli a fondo, gli permisero di fare ogni giorno un nuovo progresso nel giusto apprezzamento del senso letterale e di formulare su questo punto validi principi. Noi li riassumiamo brevemente, poiché essi costituiscono ancora oggi la via

Dopo aver ricordato a San Paolino i precetti impartiti da San Paolo ai suoi discepoli Timoteo e Tito, riguardanti la scienza delle Scritture, Girolamo aggiunge: «La santità senza la scienza non giova che a se stessa; e quanto essa edifica la Chiesa di Cristo per mezzo di una vita virtuosa, altrettanto nuoce se non respinge gli attacchi dei suoi nemici. Il profeta Malachia, o piuttosto il Signore stesso per bocca sua, diceva: “ Consulta i sacerdoti sulla Legge ” Data da allora il dovere che ha un sacerdote di dare ragguagli sulla Legge a coloro che l’interrogano. Leggiamo inoltre nel Deuteronomio: “Domanda a tuo padre ed egli te lo indicherà, ai tuoi sacerdoti ed essi te lo diranno ”. Daniele, alla fine dalla sua santissima visione, dice che i giusti brillano come stelle, e gli intelligenti — cioè i sapienti — come il firmamento. Vedi tu quale distanza separa la santità senza scienza dalla scienza rivestita di santità? La prima ci rende simili alle stelle, la seconda simili allo stesso Cielo » [85]. In altra circostanza, in una lettera a Marcella, egli motteggia ironicamente la « virtù senza scienza » di altri chierici: «Questa ignoranza tiene luogo per loro di santità, ed essi si dichiarano discepoli dei pescatori, come se facessero consistere la loro santità nel non saper niente » [86]. Ma questi ignoranti non sono i soli — rileva Girolamo — a commettere l’errore di non conoscere le Scritture; questo è anche il caso di alcuni chierici istruiti; ed egli impiega i termini più severi per raccomandare ai preti la pratica assidua dei Libri Santi.

Quae autem sanctus Doctor habet de legibus in usu Bibliorum servandis, ea, quamquam ad interpretes quoque, maximam partem, pertinent, sacerdotes in verbi divini praedicatione ante oculos habento. Ac primo quidem monet, ipsa Scripturae verba per diligentem consideremus, ut certo constet quidnam sacer scriptor dixerit. Neque enim quisquam ignorat, Hieronymum, si quando opus esset, consuevisse ad codicem primigenium adire, aliam interpretationem cum alia comparare, vim verborum excutere et, si qui incidisset error, causas erroris aperire ut de ipsa lectione omnis tolleretur dubitatio. Tum vero,

sicura che tutti devono seguire per trarre dai Libri Santi il vero significato. È dunque necessario per prima cosa volgere il nostro animo alla ricerca del senso letterale o storico: « Io dò sempre ai lettori prudenti il consiglio di non accettare interpretazioni superstiziose, che isolano brani del testo secondo il capriccio della fantasia, ma di ben esaminare ciò che succede, ciò che accompagna e ciò che segue il punto in questione, sì da stabilire un collegamento fra tutti i brani » [98].

Tutti gli altri metodi per interpretare le Scritture — egli aggiunge — si basano sul senso letterale [99], e non v'è ragione di credere che questo manchi quando s'incontra una espressione figurata, poiché « spesso la storia è intessuta di metafore ed usa uno stile ricco di immagini » [100]. Alcuni pretendono sostenere che il nostro Dottore ha dichiarato che non si rileva in certi passi delle Scritture un senso storico; egli stesso ribatte loro: « Senza negare il senso storico, noi adottiamo di preferenza quello spirituale » [101].

Stabilito con certezza il senso letterale o storico, Girolamo ricerca i sensi meno ovvi e più profondi, per nutrire il proprio spirito d'un alimento più eletto. Egli tiene lezioni sui libri dei Proverbi, e a proposito di altri libri della Scrittura consiglia più volte di non fermarsi al puro senso letterale, « ma di penetrare più a fondo, per scorgervi il senso divino, così come si cerca l'oro nel seno della terra, il nocciolo sotto la scorza, il frutto che si nasconde sotto il riccio della castagna » [102]. Perciò egli indicava a San Paolino « la via da seguire nello studio delle Sacre Scritture: Tutto ciò che leggiamo nei Libri divini splende invero nella sua scorza fulgida e brillante, ma è ancor più dolce nel midollo. Chi vuol gustare il frutto rompa il guscio » [103].

Girolamo afferma tuttavia la necessità di usare, nella ricerca del senso nascosto, una certa discrezione, « affinché il desiderio della ricchezza del senso spirituale non sembri farci disprezzare la povertà del senso storico » [104]. Pertanto egli rimprovera a molte interpretazioni mistiche di antichi scrittori di aver completamente trascurato di appoggiarsi al senso letterale: « Non bisogna ridurre tutte le promesse che i santi profeti hanno cantato, nel loro senso letterale, a non essere altro che forme

quae in verbis insit significatio et sententia, docet esse inquirendum, quia « de Scripturis sanetis disputanti non tam necessaria sunt verba quam sensus » (97). Atque in eiusmodi significatione perscrutanda minime diffitemur Hieronymum, doctores latinos nonnullosque ex graecis superiorum temporum imitatum, fortasse plus aequo allegoricis interpretationibus initio concessisse. Verum fecit ipse sacrorum Librorum amor, fecit perpetuus labor in eos recognoscendos ac penitus percipiendos impensus, ut cotidie magis in recta sensus literalis aestimatione proficeret, et sana hoc in genere principia proponeret; quae, cum nunc quoque tutam omnibus viam muniant ad plenum ex sacris libris sensum eruendum, breviter exponemus. Ad litteralem igitur seu historicam explicationem in primis animum intendere debemus : « Prudentem semper admoneo lectorem, ut non superstitiosis acquiescat interpretationibus et quae commatice pro fingentium dicuntur arbitrio, sed consideret priora, media et sequentia, et nectat sibi universa quae scripta sunt » (98). Addit, reliquum omne interpretationis genus, tamquam fundamento, sensu literali inniti (99), qui neque tum abesse putandus est, cum aliquid transiate effertur; nam « frequenter historia ipsa metaphorice textitur et sub imagine... praedicatur » (100). Qui vero opinantur, Doctorem nostrum id nonnullis Scripturae locis tribuisse quod sensu historico carerent, eos ipsemet refellit : « Non historiam denegamus, sed spiritalem intellegentiam praeferimus » (101). Litterali autem seu historica significatione in tuto collocata, interiores altioresque rimatur sensus, ut exquisitiore epulo spiritum pascat : docet enim de libro Proverbiorum, idemque de reliquis Scripturae partibus saepe monet, sistendum non esse in solo literalis sensu, « sed, quasi in terra aurum, in nuce nucleus, in hirsutis castanearum operculis absconditus fructus inquiritur, ita in eis divinum sensum altius perscrutandum » (102). Quamobrem, cum Sanctum Paulinum edoceret, « quo in Scripturis sanctis calle gradiatur », « totum », ait, « quod legimus in divinis libris, nitet quidem et fulget etiam in cortice, sed dulcius in medulla est. Qui esse vult nucleum, frangit nucem » (103). Monet tamen, cum de quaerendo agitur eiusmodi interiore sensu, quemdam modum esse

vuote e termini estrinseci di una semplice figura di retorica; esse devono, al contrario, posare su un terreno ben fermo che è quello di stabilirle su basi storiche, perché possano poi elevarsi alla cima più eccelsa del significato mistico » [105]. A questo proposito, egli osserva saggiamente che non dobbiamo allontanarci dal metodo di Cristo e degli Apostoli, i quali, sebbene l'Antico Testamento non sia ai loro occhi che la preparazione e quasi l'ombra del Nuovo Trattato e, per conseguenza, essi interpretino secondo il senso figurato un gran numero di passi, tuttavia non riducono ad immagini tutto il complesso del testo. A sostegno di questa tesi, Girolamo riporta spesso l'esempio dell'Apostolo Paolo, che, per citare un caso, « descrivendo le figure spirituali di Adamo ed Eva, non negava che esse erano state create, ma, improntando l'interpretazione mistica sulla base storica, scriveva: Per questo l'uomo abbandonerà... » [106].

adhibendum, « ne, dum spiritales divitias sequimur, historiae contemnere paupertatem videamur » (104). Itaque haud paucas improbat antiquorum scriptorum mysticas interpretationes ob eam praecipue causam quod in litterali sensu minime inniterentur : « ut omnes illius repromissiones quas sancti prophetae suo ore cecinerunt, non inanem sonum habeant et crassa solius tropologiae nomina, sed fundentur in terra et cum historiae habuerint fundamenta, tunc spiritualis intelligentiae culmen accipiant » (105). Qua in re sapienter animadvertit, non esse a Christi et Apostolorum vestigiis discedendum, qui, quamquam Vetus Testamentum uti Novi Foederis praeparationem et obumbrationem considerant propterea que locos complures typice interpretantur, non omnia tamen ad typicam significationem trahunt. Atque, ut rem confirmet, saepe ad Paulum Apostolum appellat, qui, exempli gratia, « exponens sacramenta Adae et Evae, non negavit plasmationem eorum, sed super fundamentum historiae spiritalem intelligentiam aedificans ait : Propter hoc relinquet homo etc. » (106).

...

[19] Conc. Vat. s. III, Const. de Fide Cath., cap. 2.

[20] Tract. de Ps. 88.

[21] In Matth. 13, 44; Tract. de Ps. 77.

[22] In Matth. 13, 45 ss.

[23] Quaest. in Gen., Praef.

[24] In Agg. 2, 1 ss.; cf. in Gal. 2, 10 etc.

[30] Ep. 27, 1, 1 s.

[31] In Ex. 1, 15 ss.

[32] In Mich. 2, 11 s.; 3, 5 ss.

[33] In Mich. 4, 1 ss.

[34] In Ier. 31, 35 ss.

[35] In Nah. 1, 9.

[36] Ep. 57, 7, 4.

[37] Ep. 82, 7, 2.

[38] Ep. 72, 2, 2.

[39] Ep. 18, 7, 4; cf. Ep. 46, 6, 2.

[40] Ep. 36, 11, 2.

[41] Ep. 57, 9, 1.

[42] S. Aug. ad S. Hierom., inter epist. S. Hier. 116, 3.

[43] Litt. Enc. Providentissimus Deus.

[44] In Ier. 23, 15 ss.; in Matth. 14, 8 ; adv. Helv. 4.

- [45] In Philem. 4.
- [46] S. Aug., Contra Faustum 26, 3 s. 6 s.
- [47] Ioh. 19, 35.
- [48] In Matth. Prol.
- [49] Ep. 78, 1, 1 ; cf. in Marc. 1, 13- 31.
- [50] S. Aug., Contra Faustum 26, 8.

- [80] Ps. 50, 8.
- [81] Imit. Chr. 4, 11.4.
- [82] Imit. Chr. 4, 11.4.
- [83] Ep. 125, 7, 3;11, 1.
- [84] Ep. 52, 7, 1.
- [85] Ep. 53, 3 ss.
- [86] Ep. 27, 1, 2.

- [98] In Matth. 25, 13.
- [99] Cf. in Ez. 38, 1 ss; 41, 23 ss.; 42, 13 s.;
in Marc. 1, 13-31; Ep. 129, 6, 1 etc.
- [100] In Hab. 3, 14 ss.
- [101] In Marc. 9, 1-7; cf. in Ez. 40, 24-27.
- [102] In Eccle. 12, 9 s.
- [103] Ep. 58, 9, 1.
- [104] In Eccle. 2, 24 ss.
- [105] In Amos 9, 6.
- [106] In Is. 6, 1-7.

PIO XII

DIVINO AFFLANTE SPIRITU

30 settembre 1943

...

[a] E nessuno pensi che l'accennato uso dei testi originali condotto a norma di critica venga in alcun modo a derogare a quanto il Concilio di Trento saggiamente prescrisse sulla Volgata latina (Decr. de editione et usu Sacrorum Librorum; Conc. Trid. ed. Soc. Goerres, t. V, p. 91 s.). È un fatto documentato, che i Presidenti del Concilio ebbero l'incarico da essi fedelmente eseguito, di pregare a nome del Concilio stesso il Sommo Pontefice, che facesse correggere, quanto meglio si potesse, anzitutto l'edizione latina della Bibbia, e poi anche il testo greco e l'ebraico, da pubblicare quando che fosse a vantaggio della santa Chiesa di Dio (ibidem t. X, p. 171: cfr. t. V, pp. 29, 59, 65; t. X, pp. 446 ss.). A questo desiderio, se allora per le difficoltà dei tempi e per altri ostacoli non si poté dare piena soddisfazione, al presente però con la collaborazione di dotti cattolici si può dare più ampia e perfetta esecuzione, e confidiamo che così infatti avverrà. Se il Concilio di Trento volle che la Volgata fosse quella versione latina, "di cui tutti dovessero valersi come autentica", anzitutto ciò riguarda solo, come tutti sanno, la Chiesa latina e l'uso che in essa si ha da fare della Scrittura, e del resto non vi è dubbio che non diminuisce punto l'autorità e il valore dei testi originali. Infatti non era allora questione dei testi originali della Bibbia, ma delle traduzioni latine, che a quel tempo circolavano, e fra queste giustamente il medesimo Concilio stabilì doversi preferire quella che "per il diuturno uso di tanti secoli nella Chiesa stessa aveva ricevuta l'approvazione". Questa preminente autorità, ovvero, come suol dirsi, autenticità della Volgata fu dal Concilio decretata non già principalmente per motivi di critica, ma piuttosto per l'uso legittimo che se ne fece nelle Chiese lungo il corso di tanti secoli: il quale uso dimostra che essa, nel senso in cui la intese e intende la Chiesa, va affatto immune da errore in tutto ciò che tocca la fede ed i costumi. Da questa immunità, di cui la Chiesa fa testimonianza e dà conferma, proviene che nelle

Neque arbitretur quisquam hunc primorum textuum usum; ad critices rationem habitum, praescriptis illis quae de Vulgata Latina Concilium Tridentinum sapienter statuit (Decr. de editione et usu Sacrorum Librorum; Conc. Trid. ed. Soc. Goerres t. 5 p. 91 s.), ullo modo officere. Constat enim e litterarum monumentis Concilii Praesidibus fuisse creditum, ut ipsius Sacrae Synodi nomine Summum Pontificem rogarent - quod illi quidem fecerunt - ut Latina prima editio, dein vero et Graeca et Hebraica, quoad fieri posset, corrigerentur (Ib. t. 10 p. 471; cfr. t. 5 pp. 29, 59, 65; t. 10 p. 446 s.), in Ecclesiae Sanctae Dei utilitatem tandem aliquando vulgandae. Cui voto, si tunc propter temporum difficultates aliaque impedimenta non plene responderi potuit, in praesens, ut fore confidimus, doctorum catholicorum collatis viribus perfectius ampliusque satisfieri potest. Quod autem Vulgatam Tridentina Synodus esse voluit latinam conversionem, « qua omnes pro authentica uterentur », id quidem, ut omnes norunt, latinam solummodo respicit Ecclesiam, eiusdemque publicum Scripturae usum, ac nequaquam, procul dubio, primigeniorum textuum auctoritatem et vim minuit. Neque enim de primigeniis textibus tunc agebatur, sed de latinis, quae illa aetate circumferebantur conversionibus, inter quas idem Concilium illam iure praeferendam edixit, quae « longo tot saeculorum usu in ipsa Ecclesia probata est ». Haec igitur praecellens Vulgatae auctoritas seu, ut aiunt, authentia non ob criticas praesertim rationes a Concilio statuta est, sed ob illius potius legitimum in Ecclesiis usum, per tot saeculorum decursum habitum; quo quidem usu demonstratur eandem, prout intellexit et intellegit Ecclesia, in rebus fidei ac morum ab omni prorsus esse errore immunem; ita ut, ipsa Ecclesia testante et confirmante, in disputationibus, lectionibus concionibusque tuto ac sine errandi periculo, proferri possit; atque adeo eiusmodi authentia non primario nomine critica, sed iuridica potius vocatur. Quapropter haec Vulgatae in rebus doctrinae auctoritas

dispute, lezioni e prediche si possa citare la Volgata in tutta sicurezza e senza pericolo di sbagliare. Perciò quell'autenticità va detta non critica, in prima linea, ma piuttosto giuridica. Quindi l'autorità che la Volgata ha in materia di dottrina non impedisce punto anzi ai nostri giorni quasi esige che quella medesima dottrina venga provata e confermata per mezzo dei testi originali, e che inoltre ai medesimi testi si ricorra per dischiudere e dichiarare ogni di meglio il vero senso delle Divine Scritture. Anzi neppur vieta il decreto del Tridentino che, per uso e profitto dei fedeli e per facilitare l'intelligenza della divina parola, si facciano traduzioni nelle lingue volgari, e precisamente anche dai testi originali, come sappiamo che in molti Paesi lodevolmente si è fatto con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica.

...

[b] Una cosiffatta interpretazione, principalmente teologica, come abbiamo detto, sarà mezzo efficace per ridurre al silenzio coloro che, asserendo di non trovare nei commenti biblici nulla che innalzi la mente a Dio, nutra l'anima e fomenti la vita interiore, mettono innanzi, quale unico scampo, un genere d'interpretazione spirituale e, com'essi dicono, mistica. Quanto poco giusta sia questa loro pretesa lo prova l'esperienza di molti, che con la ripetuta considerazione e meditazione della parola di Dio hanno santificate le loro anime e si sono infiammati d'acceso amore verso Dio; ne danno luminosa mostra la costante pratica della Chiesa e gli insegnamenti dei più grandi Dottori. Certo non va escluso dalla Sacra Scrittura ogni senso spirituale, poiché quello che nel Vecchio Testamento fu detto o fatto, venne da Dio con somma sapienza ordinato e disposto in tal modo, che le cose passate prefigurassero le future da avverarsi nel nuovo Patto di grazia. Perciò l'esegeta come è tenuto a ricercare ed esporre il significato proprio o letterale delle parole inteso ed espresso dal sacro autore, così la stessa cura deve avere nella ricerca del significato spirituale, purché realmente risulti che Dio ve lo ha posto. Solo Dio difatti poté sia conoscere sia rivelare a noi quel significato spirituale. Ora un tal senso ce lo mostra e ce lo insegna il divin Salvatore medesimo nei Santi Vangeli, lo professano nel

minime vetat — immo id hodie fere postulat quominus eadem haec doctrina ex primigeniis etiam textibus comprobetur et confirmetur, atque etiam quominus passim in auxilium iidem textus vocentur, quibus recta Sacrarum Litterarum significatio ubique magis in dies patefiat atque explanetur. Ac ne id quidem Tridentini Concilii decreto prohibetur, quominus nempe ad christifidelium usum et bonum et ad faciliorem divini eloquii intellegentiam, conversiones in vulgatas linguas conficiantur, eaeque etiam ex ipsis primigeniis textibus, ut iam multis in regionibus, approbante Ecclesiae auctoritate, laudabiliter factum esse novimus.

Talem cum dederint interpretationem, imprimis, ut diximus, theologicam, efficaciter illos ad silentium redigent, qui, asseverantes se vix quidquam in biblicis commentariis invenire, quod mentem ad Deum extollat, animum enutriat, interiorem vitam promoveat, ad spiritualem quamdam et mysticam, ut aiunt, interpretationem confugiendum esse dictitant. Quod quam parum recte profiteantur, ipsa multorum experientia docet, qui verbum Dei iterum atque iterum considerantes ac meditantes, suum animum perfecerunt, et erga Deum sunt vehementi amore permoti; idemque perpetua Ecclesiae institutio ac summorum Doctorum monita lucide ostendunt. Non omnis sane spiritualis sensus a Sacra Scriptura excluditur. Quae enim in Vetere Testamento dicta vel facta sunt, ita a Deo sapientissime sunt ordinata atque disposita, ut praeterita spirituali modo ea praesignificarent, quae in novo gratiae foedere essent futura. Quare exegeta, sicut litteralem, ut aiunt, verborum significationem, quam hagiographus intenderit atque expresserit, reperire atque exponere debet, ita spiritualem etiam, dummodo rite constet illam a Deo fuisse datam. Deus enim solummodo spiritualem hanc significationem et novisse potuit, et nobis rivelare. Tamvero eiusmodi sensum in Sanctis Evangeliiis nobis indicat, nosque edocet divinus ipse Servator; hunc etiam, Magistri exemplum imitati,

parlare e nello scrivere gli Apostoli, seguendo l'esempio del Maestro, lo addita la costante tradizione della Chiesa, lo dichiara infine l'antichissimo uso della liturgia, nei casi in cui si può rettamente applicare il noto principio: la legge del pregare è legge del credere. Questo senso spirituale, da Dio inteso e ordinato, lo scoprono dunque e lo espongono gli esegeti cattolici con quella diligenza che richiede la dignità della divina parola; si guardino invece scrupolosamente dal presentare come genuino senso della Sacra Scrittura altri valori figurativi delle cose. Può ben essere utile, specialmente nella predicazione, lumeggiare e raccomandare le cose della fede e della morale cristiana con uso più largo del Sacro Testo in senso figurato, purché si faccia con moderazione e sobrietà; ma non bisogna mai dimenticare che un tal uso delle parole della Sacra Scrittura e ad essa quasi estrinseco ed avventizio, e che soprattutto ai giorni nostri non va senza pericolo, perché i fedeli, segnatamente le persone istruite nelle scienze sia sacre che profane, vogliono sapere ciò che Dio ci ha detto nelle Sacre Lettere, anziché quello che un facondo oratore o scrittore, usando con destrezza le parole della Bibbia, ne sa cavare. "La parola di Dio, viva ed operosa, tagliente più d'ogni spada a due tagli, penetrante sino a divenire anima e spirito, giunture e midollo, scrutatrice dei sentimenti e dei pensieri" (Hebr. IV, 12), non ha bisogno, per commuovere i cuori e scuotere gli animi, di artifici e di accomodamenti umani; le Sacre Pagine, da Dio ispirate, sono di per sé ricche di nativo significato; dotate d'una forza divina, valgono di per sé; adorne di un superbo splendore, da sé brillano e risplendono, se l'interprete con una spiegazione accurata e fedele ne sa trarre alla luce tutti i tesori di sapienza e di prudenza che vi stanno nascosti.

...

[c] Ed invero la nostra età, se accumula nuove questioni e difficoltà, però insieme, grazie a Dio, offre all'esegesi anche nuovi mezzi e strumenti. Fra questi va messo in speciale rilievo il fatto che i teologi cattolici, seguitando la dottrina dei Santi Padri e principalmente del Dottore Angelico e Comune, con maggior precisione e finezza che non solesse farsi nei secoli andati, hanno esaminato ed esposto la natura dell'ispirazione biblica ed i suoi effetti.

Apostoli loquendo scribendoque profitentur; hunc perpetuo tradita ab Ecclesia doctrina ostendit; hunc denique antiquissimus liturgiae usus declarat, ubicumque rite adhiberi potest notum illud pronuntiatum : Lex precandi lex credendi est. Hunc igitur spirituales sensum, a Deo ipso intentum et ordinatum, exegetae catholici ea diligentia patefaciant ac proponant, quam divini verbi dignitas exposcit; alias autem translata rerum significationes ne tamquam genuinum Sacrae Scripturae sensum proferant, religiose caveant. Nam etsi, in concionatoris praesertim obeundo munere, amplior quidam Sacri Textus usus translata verborum ratione habitus, ad res fidei et morum illustrandas et commendandas utilis esse potest, dummodo moderate ac sobrie fiat, nunquam tamen obliviscendum est hunc verborum Sacrae Scripturae usum eidem esse quasi externum et adiectum; eundemque hodie potissimum non carere periculo, cum christifideles, ii nominatim qui tam sacris quam profanis disciplinis instructi sint, quaerant quid ipse Deus in Sacris Litteris nobis significet, potius quam quid facundus orator vel scriptor, Bibliorum verbis dexteritate quadam adhibitis, exponat. Nec « vivus sermo Dei et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti et pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum quoque ac medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis » (Hebr. 4, 12), calamistris indiget, vel humana accommodatione, ut animos moveat ac percellat; ipsae enim Sacrae Paginae, Dei afflante Spiritu exaratae, per se nativo abundant sensu; divina virtute ditatae, per se valent; superno decore ornatae, per se lucent ac splendent, dummodo ab interprete tam integre et accurate explicentur, ut omnes thesauri sapientiae et prudentiae, quae in eis latent, in lucem proferantur.

Nostra siquidem aetas, ut novas aggerit quaestiones novasque difficultates, ita, favente Deo, nova etiam praebet exegeseos subsidia et adiumenta. Inter haec illud videtur peculiari mentione dignum, quod catholici theologi, Sanctorum Patrum ac potissimum Angelici Communisque Doctoris doctrinam secuti, inspirationis biblicae naturam et effectus aptius perfectiusque explorarunt ac proposuere, quam praeteritis saeculis fieri assoleret. Ex eo enim

Partendo nelle loro disquisizioni dal principio che **l'agiografo nello scrivere il libro sacro è organo, ossia strumento dello Spirito Santo, ma strumento vivo e dotato di ragione, rettamente osservano che egli sotto l'azione divina talmente fa uso delle sue proprie facoltà e potenze**, che dal libro per sua opera composto tutti possono facilmente raccogliere "l'indole propria di lui e come le sue personali fattezze e il suo carattere" (Cfr. Benedetto XV, Enc. "Spiritus Paraclitus"). Quindi l'interprete con ogni diligenza non trascurando i nuovi lumi apportati dalle moderne indagini, procuri discernere quale sia stata l'indole del sacro autore, quali le condizioni della sua vita, in qual tempo sia vissuto, quali fonti scritte ed orali abbia adoperate, di quali forme del dire si avvalga. Così potrà più esattamente conoscere chi sia stato l'agiografo e che cosa abbia voluto dire nel suo scritto. Nessuno ignora infatti che la suprema norma d'interpretare è ravvisare e stabilire che cosa si proponga di dire lo scrittore, come egregiamente avverte Sant'Atanasio: "Qui - come in ogni altro luogo della Scrittura si ha da fare - deve osservarsi in qual occasione abbia parlato l'Apostolo, chi sia la persona a cui scrive, per quale motivo le scriva; a tutto ciò si deve attenta mente e imparzialmente badare, perché non ci accada, ignorando tali cose o fraintendendo una per l'altra, di andar lontano dal vero pensiero dell'autore" (Contra Arianos, I, 54; PG. XXVI, col. 123).

[d] Quale poi sia il senso letterale di uno scritto, spesso non è così ovvio nelle parole degli antichi Orientali com'è per esempio negli scrittori dei nostri tempi. Ciò che quegli antichi hanno voluto significare con le loro parole non va determinato soltanto con le leggi della grammatica o della filologia, o arguito dal contesto; l'interprete deve quasi tornare con la mente a quei remoti secoli dell'Oriente e con l'appoggio della storia, dell'archeologia, dell'etnologia e di altre scienze, nettamente discernere quali **generi letterari** abbiano voluto adoperare gli scrittori di quella remota età. Infatti gli antichi Orientali per esprimere i loro concetti non sempre usarono quelle forme o generi del dire, che usiamo noi oggi; ma piuttosto quelle ch'erano in uso tra le persone

edisserendo profecti, quod hagiographus in sacro conficiendo libro est Spiritus Sancti "organon" seu instrumentum, idque vivum ac ratione praeditum, recte animadvertunt illum, divina motione actum, ita suis uti facultatibus et viribus, ut propriam uniuscuiusque indolem et veluti singulares notas ac lineamenta » (cfr. Benedictus XV Enc. Spiritus Paraclitus: A. A. S. XII [1920] p. 390; Ench. Bibl. n. 461) ex libro, eius opera orto, facile possint omnes colligere. Interpres igitur omni cum cura, ac nulla quam recentiores pervestigations attulerint luce neglecta, dispicere enitatur, quae propria fuerit sacri scriptoris indoles ac vitae condicio, qua floruerit aetate, quos fontes adhibuerit sive scriptos sive ore traditos, quibusque sit usus formis dicendi. Sic enim satius cognoscere poterit quis hagiographus fuerit, quidque scribendo significare voluerit. Neque enim quemquam latet summam interpretandi normam eam esse, qua perspiciatur et definiatur, quid scriptor dicere intenderit, ut egregie Sanctus Athanasius monet :« Hic, ut in omnibus aliis divinae Scripturae locis agere convenit, observandum, est, qua occasione locutus sit Apostolus, quae sit persona, quae res cuius gratia scripsit, accurate et fideliter attendendum est, ne quis illa ignorans, aut aliud praeter ea intellegens, a vera aberret sententia » (Contra Arianos I, 54 — Migne PG 26 col. 123).

Quisnam autem sit litteralis sensus, in veterum Orientalium auctorum verbis et scriptis saepenumero non ita in aperto est, ut apud nostrae aetatis scriptores. Nam quid illi verbis significare voluerint, non solis grammaticae; vel philologiae legibus, nec solo sermonis contextu determinatur; omnino oportet mente quasi redeat interpres ad remota illa Orientis saecula, ut subsidiis historiae, archaeologiae, ethnologiae aliarumque disciplinarum rite adiutus, discernat atque perspiciat, quaenam litteraria, ut aiunt, genera vetustae illius aetatis scriptores adhibere voluerint, ac reapse adhibuerint. Veteres enim Orientales, ut quod in mente haberent exprimerent, non semper iisdem formis iisdemque dicendi modis utebantur, quibus nos hodie, sed illis potius, qui apud suorum

dei loro tempi e dei loro paesi. Quali esse siano, l'esegeta non lo può stabilire a priori, ma solo dietro un'accurata ricognizione delle antiche letterature d'Oriente. Su questo punto negli ultimi decenni l'indagine, condotta con maggior cura e diligenza, ha messo in più chiara luce quali fossero in quelle antiche età le forme del dire adoperate sia nelle composizioni poetiche, sia nel dettare le leggi o le norme di vita, sia infine nel raccontare i fatti della storia. L'indagine stessa ha pure luminosamente assodato che il popolo d'Israele fra tutte le antiche nazioni d'Oriente tenne un posto eminente, straordinario, nello scrivere la storia, sia per l'antichità, sia per la fedele narrazione degli avvenimenti, pregi che per verità si possono dedurre dal carisma della divina ispirazione e dal particolare scopo religioso della storia biblica. Tuttavia a nessuno che abbia un giusto concetto dell'ispirazione biblica farà meraviglia che anche negli Scrittori Sacri, come in tutti gli antichi, si trovino certe maniere di esporre e di narrare, certi idiotismi, propri specialmente delle lingue semitiche, certi modi iperbolici od approssimativi, talora anzi paradossali, che servono a meglio stampar nella mente ciò che si vuol dire. Delle maniere di parlare, di cui presso gli antichi, specialmente Orientali, servivasi l'umano linguaggio per esprimere il pensiero della mente, nessuna va esclusa dai Libri Sacri, a condizione però che il genere di parlare adottato non ripugni affatto alla santità di Dio né alla verità delle cose. L'aveva già, col suo solito acume, osservato l'Angelico Dottore con quelle parole: "Nella Scrittura le cose divine ci vengono presentate nella maniera che sogliono usare gli uomini" (Comment. in Ep. ad Hebr. cap. I, lectio 4). In effetto, come il Verbo sostanziale di Dio si è fatto simile agli uomini in tutto, "eccettuato il peccato" (Hebr. IV, 15) così anche le parole di Dio, espresse con lingua umana, si sono fatte somiglianti all'umano linguaggio in tutto, eccettuato l'errore. In questo consiste quella condiscendenza (synkatàbasis) del provvido nostro Dio, che già San Giovanni Crisostomo con somme lodi esaltò e più e più volte asseverò trovarsi nei Sacri Libri (Cfr. Gen. I, 4; Gen. II, 21; Gen. III, 8; Hom. 15 in Joan. I, 18: PG. LIX, col. 97 e segg.).

temporum et locorum homines usu erant recepti. Hi quinam fuerint, exegeta non quasi in antecessum statuere potest, sed accurata tantummodo antiquarum Orientis litterarum pervestigatione. Haec porro, postremis hisce decenniis maiore, quam antea, cura et diligentia peracta, clarius manifestavit, quaenam dicendi formae antiquis illis temporibus adhibitae sint, sive in rebus poëtice describendis, sive in vitae normis et legibus proponendis, sive denique in enarrandis historiae factis atque eventibus. Haec eadem pervestigatio id quoque iam lucide comprobavit, israeliticum populum inter ceteras Orientis veteres nationes in historia rite scribenda, tam ob antiquitatem, quam ob fidelem rerum gestarum relationem singulariter praestitisse; quod quidem ex divinae inspirationis charismate atque ex peculiari historiae biblicae fine, qui ad religionem pertinet, profecto eruitur. Nihilominus etiam apud Sacros Scriptores, sicut apud ceteros antiquos, certas quasdam inveniri exponendi narrandique artes, certos quosdam idiotismos, linguis praesertim semiticis proprios, approximationes quae dicuntur, ac certos loquendi modos hyperbolicos, immo interdum etiam paradoxa, quibus res menti firmiter imprimantur, nemo sane miretur, qui de inspiratione biblica recte sentiat. A Libris enim Sacris nulla aliena est illarum loquendi rationum, quibus apud veteres gentes, praesertim apud Orientales, humanus sermo ad sententiam exprimendam uti solebat, ea tamen condicione, ut adhibitum dicendi genus Dei sanctitati et veritati haud quaquam repugnet, quemadmodum, pro sagacitate sua, iam ipse Angelicus Doctor hisce verbis animadvertit: « In Scriptura divina traduntur nobis per modum, quo homines solent uti » (Comment. ad Hebr. cap. I, lectio 4). Sicut enim substantiale Dei Verbum hominibus simile r'actum est quoad omnia « absque peccato » (Hebr. 4, 15), ita etiam Dei verba, humanis linguis expressa, quoad omnia humano sermoni assimilia facta sunt, excepto errore; quod quidem utpote providentis dei "συγκατάβασις" seu « condensationem », iam Sanctus Ioannes Chrysostomus summis laudibus extulit, et in Sacris Libris haberi iterum iterumque asseveravit (cfr. v. g. In Gen. I, 4 [Migne PG 53 col. 34-35]; In Gen. 2, 21 [ib. col. 121]; In Gen.

[e] Quindi l'esegeta cattolico, per rispondere agli odierni bisogni degli studi biblici, nell'espore la Sacra Scrittura e nel mostrarla immune da ogni errore, com'è suo dovere, faccia pure prudente uso di questo mezzo, di ricercare cioè quanto la forma del dire o il genere letterario adottato dall'agiografo possano condurre alla retta e genuina interpretazione; e si persuada che in questa parte del suo ufficio non può essere trascurato senza recare gran danno all'esegesi cattolica. Infatti per portare solo un esempio quando taluni presumono rinfacciare ai Sacri Autori qualche **errore storico o inesattezza nel riferire i fatti, se si guarda ben da vicino, si trova che si tratta semplicemente di quelle native maniere di dire o di raccontare**, che gli antichi solevano adoperare nel mutuo scambio delle idee nell'umano consorzio, e che realmente si tenevano lecite nella comune usanza. Quando dunque tali maniere si incontrano nella divina parola, che per gli uomini si esprime con linguaggio umano, giustizia vuole che non si taccino d'errore più che quando occorrono nella quotidiana consuetudine della vita. Con l'accennata conoscenza e l'esatta valutazione dei modi ed usi di parlare e di scrivere presso gli antichi, si potranno sciogliere molte obiezioni sollevate contro la veridicità e il valore storico delle divine Scritture; e non meno porterà un tale studio ad una più piena e più luminosa comprensione del pensiero del Sacro Autore.

...

[f] Non deve però fare meraviglia se non tutte le difficoltà sono state superate e disciolte, ma rimangono ancor oggi gravi questioni, che non poco agitano le menti dei cattolici. Non per questo si ha da perdere coraggio; né va dimenticato che accade negli umani studi come nelle cose naturali, e cioè che le opere crescono lentamente e non se ne cava frutto se non dopo molte fatiche. Appunto così è avvenuto che a tante discussioni, non decise e rimaste sospese dai tempi andati, solo ai nostri giorni col progresso degli studi è stata data una felice conclusione. Non è quindi vano sperare che con una costante applicazione saranno una buona volta pienamente chiarite anche quelle che ora sembrano le più complesse e difficoltose. Se la

3, 8 [ib. col. 135]; Hom. 15 in Io. ad I, 18 [Migne PG 59 col. 97 s.]).

Quapropter catholicus exegeta, ut hodiernis rei biblicae necessitatibus rite satisfaciat, in exponenda Scriptura Sacra, in eademque ab omni errore immuni ostendenda et comprobanda, eo quoque prudenter subsidio utatur, ut perquirat quid dicendi forma seu litterarum genus, ab hagiographo adhibitum, ad veram et genuinam conferat interpretationem; ac sibi persuadeat hanc officii sui partem sine magno catholicae exegeseos detrimento negligi non posse. Non raro enim — ut hoc solummodo attingamus — cum Sacros Auctores ab historiae fide aberrasse, aut res minus accurate rettulisse abiurgando nonnulli iactant, nulla alia de re agi comperitur, nisi de suetis illis nativis antiquorum dicendi narrandique modis, qui in mutuo hominum inter se commercio passim adhiberi solebant, ac reapse licito communique more adhibebantur. Iusta igitur mentis aequitas postulat, ut haec, cum in divino eloquio, quod pro hominibus verbis humanis exprimitur, inveniantur, non magis erroris arguantur, quam cum eadem in cotidiano vitae usu habeantur. Cognitis igitur accurateque aestimatis antiquorum loquendi scribendique modis et artibus, multa dissolvi poterunt, quae contra Divinarum Litterarum veritatem fidemque historicam opponuntur; neque minus apte eiusmodi studium ad Sacri Auctoris mentem plenius illustriusque perspicendam conducet.

Nemo tamen miretur non omnes adhuc esse difficultates expeditas atque evictas, sed graves etiam hodie quaestiones catholicorum exegetarum mentes non parum agitare. Quam ad rem non est profecto concidendum animo; neque est obliviscendum, in humanis disciplinis rem non aliter se habere atque in rerum natura : videlicet incepta paulatim crescere, ac non posse nisi post multos labores colligi fructus. Ita factum est, ut quaedam, quae elapsis temporibus non solutae ac suspensae haberentur disputationes, nostra demum aetate, progredientibus studiis, feliciter enodatae sint. Quamobrem fore spes est, ut illae etiam, quae nunc maxime implicatae maximeque arduae videantur, constanti conamine tandem aliquando

bramata soluzione tardi assai, e non arrida a noi, ma sia forse riservata ai posteri la felice riuscita, nessuno abbia a ridire, perché deve valere anche per noi quello che i Padri, segnatamente Sant'Agostino (Epist. 149 ad Paulinum, n. 34 (PL. XXXIII, col. 644); De diversis quaestionibus q. 53, n. 2 (ibidem, XL, col. 36); Enarr. in Ps. 146, n. 12 (ibidem, XXXVII, col. 2907), hanno avvertito al loro tempo: che Dio nei Sacri Libri da Lui ispirati ha voluto venissero sparse difficoltà, per ché noi ci sentissimo spronati a leggerli e scrutarli con maggior applicazione e inoltre, sperimentando la nostra limitazione, vi trovassimo un salutare esercizio di doverosa umiltà. Non vi sarebbe pertanto motivo di meravigliarsi se a questa o quell'altra questione non si avesse mai a trovare una risposta appieno soddisfacente, perché si ha da fare più volte con materie oscure e troppo lontane dai nostri tempi e dalla nostra esperienza, e perché anche l'esegesi, come le altre più gravi discipline, può avere i suoi segreti, che rimangono alle nostre menti irraggiungibili e chiusi ad ogni sforzo umano.

...

plena luce pateant. Quodsi optata enodatio diu tardet, nec nobis arrideat, sed forte posteris assequendus rerum felix relinquatur exitus, nemo idcirco succenseat, cum id ad nos quoque pertinere sit aequum, quod Patres, ac potissimum Augustinus (cfr. S. Aug. Epist. 149 ad Paulinum n. 34 [Migne PL 33 col. 644] ; De diversis quaestionibus q. 53 n. 2 [ib. 40 col. 36]; Enarr. in Ps. 146, n. 12 [ib. 37 col. 1907]), suo tempore monuere : Deum nempe Sacros, quos ipse inspiravit, Libros consulto difficultatibus adpersisse, ut et intentius ad eos evolvendos et perscrutandos excitaremur, et salubriter mentis nostrae limites experti, debita animi demissione exerceceretur. Nihil igitur mirum, si unius alteriusve quaestionis nullum unquam habebitur responsum plane perfectum, cum interdum agatur de rebus obscuris et a nostris temporibus nostraque experientia nimis longe remotis; et cum etiam exegesis, sicut ceterae graviores disciplinae, sua habere possit secreta, quae mentibus nostris impervia, quibusvis conatibus aperiri nequeant.

I testi sono tratti da: www.vatican.va